

## **Elezioni universitarie. Un tentativo di presenza**

*Proponiamo qui di seguito il resoconto di un dialogo che si è tenuto lunedì 23 maggio tra giovani impegnati in un tentativo di presenza in università, a quattro giorni dalla conclusione delle elezioni, svoltesi in tutti gli atenei italiani, del CNSU (Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari). È la testimonianza di persone che partecipano cordialmente e consapevolmente ad una esperienza di educazione alla fede che desta in loro un interesse e una passione per tutto e che li spinge ad entrare costruttivamente nella totalità della realtà, fino alla politica, cioè – nella fattispecie – alla proposta di un programma e di una lista aperta a tutti, attorno a cui si raccolgono protagonisti e candidati con le più diverse concezioni e provenienze. Ciò che viene documentato dagli interventi che seguono non è un impegno per addetti ai lavori, per aspiranti politici, ma per ragazze e ragazzi che esprimono, anche nell’ambito particolare della rappresentanza studentesca, il gusto di vivere e di condividere suscitato in loro da un incontro significativo: la loro presenza è l’epifania di una esperienza di positività e di pienezza, non il risultato di un progetto. Di qui – pur con tutti i limiti, le debolezze, le titubanze – quell’indomabile apertura agli altri, quel desiderio di coinvolgere in una amicizia senza confini, quello struggimento di poter servire il cammino di tutti, che si respira nei loro racconti, anche a fronte delle inevitabili tensioni e talvolta delle riduzioni e delle ostilità cui sono andati incontro. Se riproponiamo le loro testimonianze è perché esse possono rappresentare un contributo a guardare al presente, alla situazione umana e storica in cui ci troviamo, con fondata speranza.*

\*\*\*

**Ben:** La scorsa settimana Pietro e Matteo avevano raccontato del Campus by Night (*l’evento pubblico organizzato dagli universitari di Bologna, ndr*). Questa settimana vi racconto invece delle elezioni. Per farlo, mi riallaccio al Campus, perché per me lì è successo un fatto decisivo. Durante i tre giorni del Campus, io ero molto concentrato sul lavoro in vista delle elezioni, di cui avevo la responsabilità. Sono stati giorni abbastanza faticosi, perché quando chiedevo una mano tanti dicevano: «Guarda, non possiamo aiutarti perché siamo già impegnati col Campus». A me, che un po' sono egocentrico e un po' avevo effettivamente bisogno di un aiuto per la campagna, è cominciato a venire il dubbio di star sbagliando qualcosa, quasi che la proposta fosse “mia” e per di più non fosse affascinante, così che la gente preferiva investire il tempo che aveva a disposizione nella preparazione del Campus piuttosto che nelle elezioni. Guardandomi indietro, ora capisco meglio: mi rivedo nella posizione di uno che faceva le “sue” elezioni, per cui ogni problema era legato al timore di una non riuscita. È stato decisivo un dialogo con Pietro, Matteo e altri amici, in cui ho giocato questa mia fatica. In particolare, rispetto a quanto ho detto, mi è rimasto un intervento di Davide: «Ben, non puoi pensare di fare tutto questo e dimenticarti i volti attraverso cui tu hai incontrato Cristo e che ti aiutano a farne memoria». Lì

per lì mi aveva dato fastidio: «Non ho bisogno di questo, adesso», pensavo. Il giorno dopo sono andato in consiglio studentesco, nel luogo dove la rappresentanza si gioca, e prima di entrare ho incrociato uno dei responsabili di una lista di sinistra, che conosco bene e con cui siamo amici, e l'ho visto molto magro. Gli ho detto: «Ti vedo un po' sciupato, che cosa succede?». Lui mi ha guardato e mi ha risposto: «Non vedo l'ora che venga il 19, che siano finite le elezioni, perché io sono sfinito». Mi ha preso una grande tenerezza per lui. Mentre lo guardavo, mi sono tornate in mente le parole di Davide: «Aveva ragione», ho pensato, «se noi diamo tutto per fare le cose e perdiamo il punto, il lavoro delle elezioni diventa veramente faticoso». Allora, anche se non con le stesse parole di Davide, mi sono ritrovato a dirgli: «Guarda che tu non puoi dare tutto per le cose da fare senza tornare dalle persone che ti vogliono bene e a cui vuoi bene». Mentre glielo dicevo, dapprima mi sono sentito un po' incoerente, perché la stessa mattina, nella mia testa, avevo mandato a quel paese Davide e invece ora mi trovavo a rivolgermi a lui con le sue parole, ma poi mi sono sentito perdonato. Avevo trattato male quelli che stavano organizzando il Campus perché la gente non dava retta a me, eppure, davanti a questo amico dell'altra lista, mi sorprendevo perdonato, ripreso, proprio dalle parole che Davide mi aveva detto la sera prima. Da lì si è cominciato ad aprire uno spiraglio. Nei giorni successivi, chiedendo a Pietro una mano, una compagnia, ho avuto l'occasione di rivedere davanti a me un volto cambiato, il volto di un amico cambiato. Mi veniva in mente quello che lui stesso aveva detto agli avvisi dopo la messa, e cioè che, rispetto all'esito, l'unica cosa che ci rende liberi è letteralmente una Presenza viva che accade. Per me in quei giorni il volto di Pietro è stato segno di questa Presenza. Mi sono accorto di quanto io, che sono il responsabile e che per cinque mesi ho insistito sul “dobbiamo darci le ragioni, dobbiamo capire per Chi facciamo le cose”, a cinque giorni dalle elezioni avessi il bisogno prepotente di riscoprirLo e del fatto che mi era stato messo davanti, ancora una volta, un volto da guardare.

Abbiamo iniziato le elezioni. In questi tre giorni lunghissimi ho vissuto una continua altalena di emozioni: nel giro di due minuti passavo dall'essere teso all'essere “carichissimo”, e mi sentivo anche un po' un pollo, se posso dire. Però, in una situazione così stringente, così influenzata dall'esito, mi rendevo conto benissimo che, se non era per qualcosa di più grande, quei giorni sarebbero stati solo fatica. In quei tre giorni è successo di tutto. Abbiamo preso anche un sacco di insulti – io personalmente ne ho presi tanti –. Mi chiamavano persone della comunità dicendomi: «Mi hanno insultato perché sono di CL, perché prendiamo soldi da CL...», e avrei voluto dire loro di rispondere che non prendiamo neanche un centesimo da nessuno e che questa non è una lista di CL, Obiettivo Studenti non coincide con CL: è una lista aperta a tutti, ne fanno parte persone di ogni estrazione, concezione, convinzione, credo, eccetera, pur nascendo come iniziativa e come impeto da persone che, vivendo l'esperienza di CL, sono state destate a un interesse e una passione per tutta la realtà e per tutti coloro che incontrano... ma non l'ho fatto. Perché di fronte a uno che si imbatte in noi non c'è risposta preconfezionata – per quanto giusta – che tenga, ci può essere solo l'esperienza di un incontro. Oggi, faccio il quarto anno, di fronte a uno che mi insulta perché sono di CL, non riesco più a mettermi a far la guerra su chi ha ragione e chi ha torto, a ripetergli le cose che ho appena detto, ma ho il desiderio di guardare la sua persona, di guardare la domanda che ha. Perché, comunque, dietro a queste rabbie c'è sempre una domanda.

Questi giorni sono stati per me l'occasione di verificare che veramente di fronte alla libertà dell'altro e all'ansia dell'esito vince una Presenza che vive. Per me le elezioni sono state questa verifica. Non solo per me. Ho visto in tutta la comunità, girando per le facoltà di Bologna, persone e volti cambiati. L'unica vittoria che conta – anche di fronte alla barca di insulti che ci siamo presi – sono dei volti cambiati.

Concludo con un ultimo fatto. Durante lo spoglio ero emozionato, avevo grandissime aspettative: escono i risultati e va peggio di come speravo. Invece dei dodici seggi che avevo preventivato, ne abbiamo presi nove. Mi è nato un gran dispiacere e mi sono cadute due lacrime. Però, finito lo spoglio, ci siamo guardati e abbiamo deciso di andare a cena insieme a festeggiare. Nel viaggio in moto tra lo spoglio e la cena pensavo che ognuno dei volti con cui mi sarei seduto a tavola era stato per me in questi giorni segno di una misura più grande che è entrata nella mia vita e che ha vinto anche gli insulti e il minor numero di seggi presi. A cena guardavo ogni singolo volto e riconoscevo che ciascuno, a suo modo, in questi mesi era stato segno di Cristo che è entrato nella mia vita. Mi veniva una certa commozione nel guardarli, potendo dire: «Pietro è stato segno in un certo modo, Matteo è stato segno in un altro modo, Pisu in un altro modo ancora. Ognuno in un modo diverso mi ha avvicinato di più a Cristo». Qualche giorno fa ero con la mia morosa e le raccontavo: «Esco da questi giorni più affezionato all'incontro che ho fatto». Mi ritrovo talmente più affezionato che ho la curiosità di vedere come questa misura più grande continuerà ad entrare nella mia vita in questi giorni in cui sto per cominciare la sessione d'esame: dovrò studiare sodo, non ci saranno più le elezioni, comincerà il lavoro di rappresentanza con i nuovi che entrano, e non vedo l'ora di scoprire come questo incontro proseguirà.

Mi rimane però anche una grande domanda: in tanti dialoghi, comunque faticosi, ho visto molte persone cambiare posizione – potrei raccontare diversi esempi –; tante altre invece no, non l'hanno cambiata, continuano a guardarci e trattarci con ostilità. Mi chiedo: ma io, Ben, pieno dell'incontro fatto, insieme a tutti i miei amici – Pietro, Matteo, Pisu e tutti gli altri –, noi, la nostra amicizia, come possiamo metterci ancora di più al loro servizio, al servizio di questo umano sofferente? Come possiamo servire sempre di più, essendo noi stessi, il cammino di tutti?

**Marta:** Sono Marta e faccio il Politecnico. Quello che volevo raccontare calza a pennello con ciò che chiede Ben. Ma prima faccio una premessa sulla campagna, di cui sono molto grata per tante cose. Anche noi abbiamo patito molte tensioni con le altre liste, però nel periodo prima delle votazioni mi sono sempre trovata in una posizione di tenerezza nei loro confronti. Faccio un esempio. Il giorno della festa megagalattica in piazza Leonardo proposta dalla lista “rivale”, gli organizzatori, non avendo i gazebi per coprirsi dal sole, sono venuti a chiederli a noi, che avevamo allestito ugualmente un banchetto, nonostante in piazza Leonardo stesse per scoppiare il putiferio della festa. Una ragazza coinvolta nell'organizzazione è venuta a chiedercelo, frustrata e arrabbiata, mentre noi eravamo lì al banchetto a mangiare. C'era pochissima gente in quel momento attorno al banchetto, perché stavano andando tutti alla loro festa, ma noi eravamo lì a scherzare e ridere insieme. Lei si è avvicinata scocciata; pensavo stesse per accusarci di qualcosa e invece ci ha chiesto un gazebo. Mi sono detta: «Ho due strade: o le rispondo per le rime, per come si è posta e per come ci hanno trattato fino a ora, oppure le presto il gazebo».

Ho deciso di percorrere la seconda strada. Nel tragitto fatto insieme verso l'auletta per andare a prendere il gazebo, lei sbraitava, era innervosita da tutto. Tra me e me pensavo: «Ma come, tu stai per fare l'evento più grande della campagna, probabilmente vincerete, eppure io sono contenta e tu no?». E quindi le ho chiesto: «Ma tu sei contenta di quello che stai facendo?». E lei si è zittita.

Ci sono stati altri eventi in questa direzione. A più riprese, persone delle altre liste ci hanno detto: «Ma come fate ad avere così tanta gente ai banchetti? Perché noi non ci riusciamo». Per capire meglio la domanda, devo contestualizzare. Al Poli, in questa tornata, avevamo solo le elezioni del CNSU, senza elezioni interne, perciò ogni lista aveva un candidato solo. Di solito le altre liste fanno campagna elettorale perché sono in trenta-quaranta candidati e ognuno fa campagna per sé. Questa volta, però, era difficile per loro trovare gente che facesse campagna per un unico candidato. Al contrario, da noi tutti si muovono per fare campagna, anche per un sola persona. Vedendo l'implicazione di ognuno di noi, della comunità e non della comunità, ho pensato: «Probabilmente perderemo le elezioni, ma io ho già vinto nella vita».

Avrei altri esempi da fare, ma non mi dilungo. La sintesi è che fino a quel punto ero molto contenta, per quanto preoccupata per i giorni del voto. L'ultimo giorno di voto succede un fatto molto brutto, subiamo degli attacchi pesanti. Ce li si aspetta sempre in campagna elettorale, però una cosa come questa – lascio perdere i particolari – non l'avevo mai vista, non mi aspettavo che si superasse così il limite. Ad affrontare il problema ci siamo trovati in pochi (io, Shelly e qualche altro), mentre la campagna andava avanti, perché c'era tutta l'intensità dei giorni di voto. L'ultimo giorno, a votazioni aperte, mi sono trovata a gestire la situazione negli uffici con gli esponenti delle altre liste. Ero molto addolorata davanti a tutta la cattiveria, a tutta la menzogna che c'era, davanti a questo superamento del limite per motivi elettorali. Sentivo un grandissimo senso di ingiustizia, vivevo una profonda arrabbiatura, e la tenerezza nei loro confronti non c'era più, nonostante tutte le settimane in cui io ero stata piena e contenta per la campagna. Mi sono sorte allora delle domande: quello che ci diciamo regge anche davanti a tutto questo male, a tutta questa menzogna? Chi seguio in questa vicenda? Non ero disperata, ero triste, preoccupata, arrabbiata, e mi hanno colpito due cose: la prima di queste è Shelly, che è il responsabile della comunità e che sapeva di questa questione. Una volta che sono tornata dagli uffici mi ha detto: «Marta, anch'io ero angosciato, ma a un certo punto sono andato in chiesa e ho detto una decina del rosario per loro». In quel momento ho pensato: «Ecco chi c'è da seguire, questo volto che vedo dieci passi avanti a me, perché a me non sarebbe mai venuto in mente di pregare per queste persone che ci vogliono davvero tanto male». Non ho mai visto una cosa del genere, che uno di noi si mettesse a pregare per quelli che ci odiano, peraltro a situazione in corso, perché non si era risolto niente (né si è ancora risolto). Qualche giorno dopo, con questa domanda ancora aperta, è successo che l'esponente della lista più di sinistra al Poli mi ha chiesto di raccontargli com'erano andate le cose (lui non era direttamente implicato nella vicenda, di cui era protagonista un'altra lista). Abbiamo preso un caffè di un'ora, in cui gli ho raccontato quello che era veramente successo, non il fatto gonfiato dalla lista che ci stava attaccando. A un certo punto, il discorso si è spostato su altro e lui mi ha detto: «Nel 2019, durante le elezioni, io ho pesantemente insultato uno di voi perché ciellino e gli ho detto: "Voi ciellini siete il male del mondo, andatevene da questo ateneo, andate via", e avevo aggiunto altre cose pesanti». Poi mi ha raccontato che il ragazzo che lui aveva insultato gli aveva

risposto: «Vieni e incontraci». E ha aggiunto: «Effettivamente dopo tre anni posso dire che voi non siete il male del mondo, perché lavorando con voi mi sono accorto di quanto costruite e che avete qualcosa di diverso nel fare le cose». Mi ha detto che ogni volta che qualcuno gli dice: «Loro sono ciellini, non li votiamo», lui risponde: «Andate a vedere quello che fanno, andate a vedere tutto il loro lavoro, guardatevi i verbali, guardatevi i post, perché quelli che lavorano qui sono loro». Quello che diceva Ben è vero: è davanti a dei fatti, davanti a una presenza, che uno può cambiare posizione, con il tempo e le modalità che non siamo noi a decidere, e questo vuol dire voler bene alla libertà dell'altro. Allora dico: le questioni non si sono ancora risolte, ma io non posso non sperare che la lista direttamente coinvolta in questa vicenda, i loro esponenti, le persone che ci vogliono male possano vedere altro. Mi ha stupito che la risposta alla mia domanda si sia incarnata anzitutto nell'esponente della lista di sinistra che, pur mantenendo le sue posizioni sul reddito, sul merito, eccetera – non è che lui abbia cambiato visione politica –, ha aperto gli occhi rispetto a noi. Guardando che cosa? Dei fatti concreti, guardando noi, incontrandoci effettivamente. Mi sono quasi commossa e mi sono detta: «Vedi? Anche per uno solo, io continuo a fare quello che sto facendo in università; fosse anche per uno su cento che ci odiano, io continuo a fare quello che faccio, ricevendo pure tutto l'odio dagli altri».

**Willy:** Volevo fissare tre punti dell'esperienza di questi giorni e mi sorprende quanto ricalchino quello che è già stato detto da Ben e da Marta; mi sorprende perché penso al rapporto tra noi, a quanto avremmo voluto sentirci in questi giorni e al tempo che mancava per farlo, e constato che siamo stati profondamente insieme pur essendo lontani.

In particolare, mi è rimasto impresso un episodio del weekend scorso. Nelle settimane prima dei giorni del voto, il lavoro di preparazione era stato molto intenso per me, a livello di energie e di tensione psicologica, e tante volte anche opaco, difficile, perché tecnico e perché sottoposto a tante logiche che spesso mi stanno strette. Eravamo a pochi giorni dal voto: mi sono svegliato e ho sentito premere in me un desiderio che squarciava tutta l'opacità dei giorni precedenti e che si è tradotto in un'attesa che ha caratterizzato i due giorni seguenti, fino a quando la domenica sono andato a messa. Il prete, un prete del movimento, ha commentato le letture raccontando di un uomo che attraverso il rapporto con sua figlia disabile aveva scoperto la carità; dal rapporto con quella figlia era nato un fiume di bene che aveva incontrato il bisogno di un ragazzino senz'atletto e da qui era poi nata un'opera sociale. Mentre il prete raccontava ho avuto un sussulto e ho pensato: «Come aspettavo di rivederTi, come Ti aspettavo». Perché quello che avevo di fronte non era solo un gesto di solidarietà generica, ma l'evento dai tratti inconfondibili della grande Presenza che ho incontrato imbattendomi nel movimento, che aveva e che ha questo tratto unico di carità, cioè di affermazione totale e intelligente di me, dell'altro, dell'umano. Questo ha reso esperienza vissuta le parole che ho sentito qui settimana scorsa, quando abbiamo parlato delle elezioni: non possiamo aspettarci la nostra soddisfazione da un progetto. Non è che non me la posso aspettare dal progetto elettorale perché non è abbastanza serio: per me è serio, infatti; ma non posso aspettarmi la soddisfazione da alcun progetto, neanche da quello più devoto, perché la mia soddisfazione, la pienezza di soddisfazione e di senso della mia vita è solo nell'incontro con questa grande Presenza. Tutta l'opacità che avevo sperimentato non aveva schiacciato il mio desiderio, ma lo aveva al contrario aperto alla rinnovata

sorpresa del grande Incontro. I giorni successivi sono stati segnati da questo, l'impegno traeva ragione ed energia dal ripetersi di questa sorpresa. Potevo anch'io, come Giussani, dire: «Penso che non potrei più vivere se non Lo sentissi più parlare». Sì, potrei continuare a vivere, ma quella vita sarebbe perduta vivendo, mi lascerebbe alienato, in ultima istanza triste. Anch'io, come Ben, ho visto tanti amici di altre liste dire, man mano che passavano i giorni: «Non ne possiamo più». Era perciò sempre di nuovo una sorpresa, che continuamente si alimentava, vedere gli amici della comunità lanciarsi nell'invito al voto. Ma che cos'era l'invito al voto? Osservavo persone, alcune più timide o impacciate, altre più carismatiche, per cui l'invito al voto era l'invito a partecipare di un'amicizia, come se dicessero: «Ho scoperto un'amicizia che cambia la vita: vuoi venire con me?». E questo accadeva a volte nello spazio di pochi secondi, a volte nella gratuità di un'ora dedicata a una persona che aveva addirittura già votato.

Raccontando dei giorni della campagna, uno di noi ha detto: «Io vado incontro agli altri e vivo lo struggimento che anche loro possano ricevere e conoscere lo sguardo che io ho ricevuto e conosciuto». Sentendolo parlare ho ripensato a un passo del libro di Scuola di comunità: «Ciò significa che *l'amicizia cristiana è partecipe della generazione della realtà sociale come popolo*» (L. Giussani, *Dare la vita per l'opera di un Altro*, BUR Rizzoli, Milano 2021, p. 48). In fondo, il grande contributo sociale che noi diamo è la condivisione di questa amicizia. Soprattutto in questo tempo. Perché, finché ciò che ci investe è un post malevolo, o la tensione che sale, o un insulto, è un conto – pur restando comunque drammatico –; ma le notizie che sentiamo ogni giorno su quanto accade in Ucraina sembra che facciano tremare tutto. Io penso che l'unica cosa che non trema sia la potenza rinnovatrice di questa amicizia che non nasce da noi e che poi diventa, nelle sue forme più espresse, uno struggimento per il destino di tutti, che si traduce anche in un'intelligenza del presente. Per questo ci chiediamo: come possiamo dare una forma migliore all'università? Guardando ciò che ci ha facilitato a diventare noi stessi, troviamo lo spunto per formulare delle proposte che possono diventare anche progetto, cultura, modo di relazione con le cose. Questa amicizia non si muove in parallelo rispetto alla vita del mondo, ma è l'unica sorgente di cambiamento reale, anche se a volte ci sembra che il metodo che Dio ha scelto per cambiare il mondo sia così sommerso da sembrare impotente. Eppure, se io guardo alla potenza con cui ha cambiato me, noi, ha vinto le nostre paure, ha vinto la noia che abitava in me, le resistenze di tanti di altre liste, cioè persone che ci odiavano e che dopo averci conosciuto quasi lottavano per noi, dico: «Non è impotente, anzi è l'unica potenza, l'unica alternativa alla guerra». Mi stupiva, e la custodivo in questi giorni, rileggendo la Scuola di comunità, la risposta a una domanda dell'assemblea: «L'imitazione di Cristo coincide con l'imitare il carisma?». Risposta: «L'imitazione di Cristo è imitazione di Cristo, della sua persona. Ma questo resterebbe, per me, ultimamente il contenuto o di una devozione o di un sentimento se non passasse attraverso il qui ed ora di un volto, di un temperamento, di una storia. Per me l'incontro con Cristo è stato con un volto, con una persona. Cristo, l'uomo Gesù, nella sua contemporaneità, nel suo qui ed ora è, per noi, il carisma, il punto storico attraverso cui Cristo dice "Vieni e vedi"» (p. 54). Per me l'esperienza di questa compagnia è ciò in cui si realizza quotidianamente questo: «Vieni e vedi», che vale tanto per l'universitario della lista della sinistra più estrema, di cui parlava Marta, quanto per la mia possibilità di un cambiamento ora.

**Giozza:** Riporto due dialoghi avuti nei giorni del voto e aggiungo quello che ne ho tratto, che è stata la cosa più grande che mi sono portato a casa dall'esperienza della campagna. Ho trascorso i giorni del voto sempre in via Festa del Perdono. Ogni mezz'ora ci s'incrociava con quelli delle altre liste. Le persone di una delle tre liste di sinistra, quella che quest'anno è cresciuta di più e che per la prima volta è arrivata seconda, sono sempre state le più ostili a noi e durante questa campagna elettorale ci hanno spesso fatto la guerra, diffondendo notizie false su di noi. Tuttavia, nelle ultime settimane, con alcune di loro siamo diventati amici, è nato un clima di cordialità reciproca. Durante il secondo giorno di voto, mentre passeggiavo tra i corridoi della Statale, una delle persone più coinvolte in quella lista, una ragazza, mi dice, come battuta: «Ma voi siete sempre contenti? Perché lo siete? Noi siamo sfiniti. Io l'anno prossimo vengo con voi!». L'amicizia che era nata nel corso delle settimane e che si stava consolidando (attestandosi anche in scene simpatiche: alcuni di loro indossavano il cappellino di Obiettivo Studenti, noi andavamo in giro con i loro stickers, eccetera) era come sintetizzata da quella sua battuta, che mi ha fatto riflettere. Io stesso mi sono chiesto: «Ma perché siamo contenti? Che cosa ci rende così?». L'ho capito ripensando a un dialogo che ho avuto il primo giorno del voto con uno di noi, un mio amico. Dopo pranzo gli era stato proposto di andare in Bocconi a dare una mano a chi di noi fa l'università lì, e lui nelle ultime settimane era stato tra i più coinvolti: incontrava persone, faceva striscioni, attaccava manifesti. L'ho visto lanciatisimo, e tuttavia prima che partisse per la Bocconi l'ho colto in un momento di sconforto. Mi diceva: «In fondo a me non me ne frega niente del motivo politico, per cui mi chiedo che cosa vado lì a fare». Io però avevo visto come si era mosso in quelle settimane e gli ho domandato: «Perché ti sei mosso?». Lui cercava una risposta "teorica", e non gli veniva. L'ho invitato a guardare l'esperienza: «Se ti chiedo perché sei stato sveglio fino alle due di notte per fare addobbi e striscioni, che cosa rispondi?». E lui: «L'ho fatto perché me lo ha chiesto Willy!». «E perché, se Willy te lo chiede, tu lo fai?», e poi faceva anche i nomi di altri amici. Allora ho detto: «Quanto sono significative certe persone nella tua vita, a tal punto che ti muovi così per loro?». Per me quello è stato un momento di presa di coscienza, un momento rivelativo, grazie a cui ho potuto rispondere alla domanda che io stesso prima mi ero fatto: «Perché siamo così contenti?». Ho pensato: l'origine del nostro muoverci non è che vogliamo realizzare un progetto, ma è che siamo stati trovati, siamo stati raggiunti, sono entrate nella nostra vita delle presenze, delle persone a tal punto significative da muoverci in modo nuovo in tutto, persone che portano "qualcosa" di più grande di loro; io infatti non l'avrei messo in conto, ma l'esito del rapporto con loro è che sono contento come non lo ero mai stato, che vivo con letizia, che sono diventato instancabile e che sono circondato da gente che vive così. È questa coscienza della portata del Fatto che mi è capitato il vero guadagno di queste elezioni per me: la mia vita è stata mossa da un fascino portato da certe persone, cioè da una Presenza che cambia la vita. Ma è lo stesso fenomeno per cui quella ragazza dell'altra lista diceva, in totale semplicità, come una battuta: «Io l'anno prossimo vengo con voi!».

**Giulia:** Durante i giorni di invito al voto, in Bocconi, c'è stata una grande cattiveria verso di noi. Noi non eravamo neanche una minaccia per l'altra lista, siamo una piccola realtà, per cui non capivamo neanche perché. Le prime due sere sono tornata a casa molto triste per quello che stava succedendo. Mercoledì, il secondo giorno del voto, a cena a casa mia c'era un amico

del movimento. Ero molto stanca, ma la sua attenzione nei miei confronti documentava l'evidenza di un bene al mio destino: dopo tutta la cattiveria del giorno, a cena ho sperimentato qualcosa che mi corrispondeva ancora di più delle risposte che avrei voluto dare a quelli che mi insultavano. Sono andata a letto lieta, desiderando che quella umanità fosse anche mia, e il giorno dopo mi sono svegliata con questo negli occhi. Al risveglio avevo la domanda che anche l'incontro con quelli che ci insultavano fosse una possibilità di pienezza. Ho constatato, ancora una volta, che io quella pienezza non me la do da sola e, sbollita un po' la delusione per la cattiveria subita, mi sono resa conto che le persone dell'altra lista non hanno in fondo niente di diverso da me, cercano a loro modo un compimento, come probabilmente farei io se non avessi fatto un certo incontro. È qui la differenza. Nella mia vita, infatti, tutte le volte che cerco un compimento come esito di una mia capacità, diventando anche violenta nei modi, c'è "qualcuno" che mi riacciuffa rimettendomi davanti una umanità più compiuta.

**Costanza:** L'altro giorno sono andata a pranzo con Teresa e una ragazza che lei ha conosciuto durante i banchetti per la campagna elettorale e con la quale mi sento di dire che è nata un'amizizia. La ragazza ha iniziato a raccontarci un po' della esperienza della rappresentanza fatta durante la triennale, nell'università in cui è stata e da cui proviene. In quegli anni si era molto implicata ed era anche arrivata a livelli importanti. Riassumo tutto il suo discorso in un giudizio che a un certo punto ha dato: «Io volevo cambiare il mondo, volevo cambiare l'università e sono delusa perché l'università non è cambiata, l'indifferenza delle persone rimane la stessa e il mondo rimane lo stesso». In qualche modo la sua storia mi ricordava la mia. Ho iniziato a raccontarle qual è la mia esperienza della rappresentanza universitaria e perché ritengo sia conveniente implicarsi anche se le cose non vanno sempre come spero. In particolar modo, le raccontavo che io sono figlia di due persone molto coinvolte politicamente, molto schierate, che mi hanno sempre detto che durante i loro anni liceali e universitari la politica era molto più sentita e che, se appartenevi all'uno o all'altro gruppo, questo significava non parlare più con gli altri, non guardarsi più in faccia. Sin da piccola ho fatto miei i valori e i principi politici che loro mi hanno trasmesso, ma proprio questa mia storia personale mi ha reso molto più evidente l'eccezionalità della proposta cristiana, che è basata sull'incontro e che apre all'affermazione dell'altro. Dicevo allora alla ragazza che, se nell'esperienza della rappresentanza ragionassi per gruppi, per fazioni, mi perderei la fetta di torta più bella, l'incontro con l'altro: se avessi ragionato così, mi sarei persa anche l'incontro con lei. L'occasione di conoscerla sono state le elezioni – lei ci ha votato –, ma quello che è accaduto va oltre il voto, lei sta condividendo con me le domande più urgenti della sua vita. Volevo leggere questo pezzettino della Scuola di comunità: «“Voi cristiani” diceva Peguy “toccate Dio dappertutto.” Qualsiasi cosa tocchiamo, con qualsiasi cosa entriamo in rapporto, noi cerchiamo il nostro compimento. Perciò, ogni coscienza dell'azione, quando si compie l'azione, è domanda all'Essere di essere, è domanda da parte dell'essere partecipato di essere, di esistere sempre per tutto quello che ha ricevuto, per tutto quello che è» (p. 57). Per me è stato evidente come, in questi giorni di invito al voto, nel dialogo con questa ragazza, la richiesta specifica del voto aprisse alla domanda di esistere: «Ma tu che mi sei messa davanti, che ti ho fermato per invitarti a votare, che cosa hai da dire sulla mia vita, sulla mia storia?». È evidente che questo interesse per l'altro è un tesoro nei vasi di creta che siamo. L'esito è sorprendente. Un'altra ragazza che abbiamo fermato ci ha detto a un



certo punto: «Siete le uniche due persone che mi hanno rivolto la parola da quando sono in Università», e la sera ci ha mandato un messaggio: «Siete le uniche due persone con cui ho raggiunto un livello così personale di conversazione. Di solito preferisco stare zitta e dimentico quasi di avere un pensiero mio». Ci tenevo a raccontare quello che è successo in questi giorni, per me è stata l'occasione per riguardare alla mia storia e alla grazia che ho ricevuto.

**Kaouthar:** Volevo raccontare anch'io dell'esperienza che ho vissuto durante queste settimane di campagna elettorale. Anzitutto vorrei dire che io non mi ero candidata a niente, mi sono semplicemente coinvolta con Obiettivo Studenti. Frequento il terzo anno di lettere e ho conosciuto il movimento il mio primo anno. Durante la campagna, mentre volantinavo in modo abbastanza disinvolto, perché per me era una cosa naturale farlo, mi ferma un ragazzo della lista della sinistra più estrema in Statale e mi chiede: «Perché, essendo musulmana, stai con Obiettivo Studenti?». «Che cosa vuoi dire?», gli ho risposto. «Vabbè, dai», mi fa lui, «in quella lista sono tutti ciellini, no?». Per un attimo mi sono trovata interdetta, non tanto perché non sapessi che cosa rispondere, ma perché era una domanda che non mi toccava. Lui voleva sinceramente sapere, non mi pareva ci fosse cattiveria. Infatti, poi c'è stato un bellissimo dialogo e per me è stato un modo per prendere coscienza di qual è stato il mio percorso in questi tre anni. Non avevo nessuna difficoltà nel dare una risposta, perché non dovevo parlare teoricamente: per me l'unica risposta, senza che dovesse essere teorica o retorica, era semplicemente una coerenza e una affezione a quella che è stata la mia esperienza, la mia storia, in questi tre anni. Per me volantinare era un gesto di coerenza con quello che ho incontrato. Volantinando rispondevo in modo implicito a una chiamata che ho sentito nella mia storia e che parte da una amicizia: la mia amicizia con CL. Dico CL, ma in realtà sono nomi e cognomi, ed è una amicizia iniziata proprio con dei banchetti. Per me volantinare era quindi un'occasione grandissima – molto contingente, sicuramente – di rispondere. Mi sono ricordata che le prime persone del movimento le ho incontrate ai gruppi studio, il mio primo anno di lettere: qui è iniziata una storia di affezione, una storia che continua tutt'ora. Io mi sono mossa in continuità con tutto quello che mi è accaduto. Nel dialogo, quel ragazzo mi ha fatto molte domande su CL, ma in un certo senso ne sapeva più lui di me: io so solo che sto continuando ad aderire a quello che ho incontrato al mio primo anno. È dal 2019 che sono attaccata a questa realtà incontrata, per me era quindi naturale stare ai banchetti, per quanto contingente fosse l'occasione: qualche giorno dopo, le elezioni sarebbero finite, avremmo saputo se avevamo vinto o meno, ma per me fare i banchetti non voleva dire quello, per me nei banchetti era in gioco qualcosa di più grande di una semplice vittoria elettorale. Se l'esperienza che ho vissuto in queste settimane si fosse ridotta alla pura competitività elettorale, si sarebbe conclusa il 19 pomeriggio con la vittoria (o la sconfitta): ma poi cosa mi sarebbe rimasto? Mi è capitato di dirlo anche a qualcuno di Obiettivo Studenti: «Se non fosse per una storia, che senso avrebbe agitarsi? Non siamo qui per dimostrare di essere forti». Non dico che la competitività non ci debba essere, anzi è naturale e umana, però dico che deve essere tutto subordinato a una esperienza: se non c'è prima un'esperienza, tutto il resto è troppo contingente, non ne vale la pena, non c'è gusto. Io andavo a fare i banchetti perché nella mia storia c'era quell'incontro, quella amicizia, quell'impronta, che si riverbera nel modo in cui mi sveglio, nel modo in cui vado a incontrare gli altri: avevo il desiderio di stare con gli altri come gli altri sono stati con me, con quello sguardo

vincente; vincente perché è l'unico sguardo che nella mia vita ha abbracciato tutto, anche le ferite più profonde. Mi sono anche chiesta – io sono molto polemica con me stessa – se io mi fossi fatta trascinare da questi amici perché sono molto debole, ma ho risposto che non è vero, perché il loro sguardo è stato l'unico a essere reale e leale con tutto l'umano, ed è per questo che è vincente: è uno sguardo autentico, che loro hanno non perché sono migliori. Non mi voglio più staccare da quello che ho incontrato in questi anni perché mi rendo conto che è coerente con il mio bene, anche “egoisticamente” parlando, e ha un riscontro nella realtà di tutti i giorni: quello che è stato donato a me è uno sguardo che si proietta nelle mie giornate. Durante la campagna ne ho preso ancora più coscienza e non vorrei mai darlo per scontato. Mi rendo conto che ogni rapporto è un dono, anche se non nella forma che voglio io. Questo è stata per me la campagna, qualcosa per il mio destino, più che per la vittoria in sé.